

## I partiti politici nel Mezzogiorno: una storia di lunga durata

shadow di Aurelio Musi E' nel tempo storico della rivoluzione francese e del triennio repubblicano che affondano le loro radici e i loro germi i partiti in Italia, in quei club giacobini che diedero vita alle prime forme di associazionismo, di rappresentanza e di trasmissione della volontà politica dalla periferia al centro. Poi nel corso dell'Ottocento, soprattutto col movimento mazziniano, si riscontrano forme più moderne. Ma è solo col 1892 che, grazie anche a nuove leggi elettorali che ampliano il suffragio fino a configurarlo come quasi universale, si può parlare della formazione di embrionali partiti di massa: ne danno vita i tre principali orientamenti della cultura politica italiana, il repubblicano, il socialista, il cattolico che, dopo mezzo secolo di autoesclusione, grazie al patto Gentiloni, partecipa con una propria formazione alla vita politica del paese. Il Fascismo ne arresta solo in parte lo sviluppo: infatti con le leggi fascistissime del 1925, la messa fuori legge di tutti i partiti e l'identificazione del partito unico del duce con lo Stato, la dittatura mussoliniana persegue comunque, attraverso luoghi, forme e strumenti differenti, il progetto di incanalare il consenso e favorire l'adesione del popolo al regime fascista. Partiti di élite, di quadri costretti alla clandestinità durante il ventennio, avanguardie che combattono durante la Resistenza, queste formazioni politiche subiscono un vero processo di trasformazione solo nel secondo dopoguerra. In particolare la Democrazia cristiana e il Pci diventano partiti di integrazione di massa assumendo le funzioni che caratterizzeranno la vita politica italiana fino alla crisi del sistema nel 1992-93: trasferimento della domanda politica dalla periferia al centro, rappresentanza di interessi, veicolo di ideologie, contributo alla formazione della volontà politica del Paese così come stabilito dalla Costituzione del 1948. Il volume di Nicola d'Apolito, *I partiti politici in Italia e nel Mezzogiorno (1861-1946)*, Guida editori, è una puntuale ricostruzione della prima parte di questa storia che si arresta all'istituzione della Repubblica. L'autore aveva già dato alle stampe nel 2022 un libro, da me recensito in questa sede, dal titolo *Dall'Unità alla crisi dello Stato liberale. Giolitti e l'antigiolittismo* (Studium Edizioni). In esso aveva espresso un giudizio assai equilibrato su Giolitti, tendente a fermare l'oscillazione del pendolo tra ministro della malavita e ministro della buona vita, giungendo a una piena storicitizzazione della figura dello statista e dell'antigiolittismo. Va rilevato un limite in questo nuovo lavoro: non sempre la concettualizzazione è correttamente usata. Ad esempio, a proposito del partito di massa, l'autore tende a troppo retrodatarne l'origine all'Ottocento, non rilevando i caratteri assai differenti tra forme embrionali di massa e forme più avanzate di integrazione, quali i partiti del secondo dopoguerra, tempo storico del passaggio dal partito prebellico al partito di integrazione di massa. Poco condivisibile è anche la divisione netta della materia fra una prima parte, dedicata al quadro nazionale, e una seconda che tratta più specificamente la storia dei partiti nel Mezzogiorno. Tale criterio induce a non sempre bene intendere le connessioni strette fra i due livelli e profili. Detto questo, non vi è dubbio, tuttavia, che il lavoro offre un contributo decisivo soprattutto alla ricostruzione e interpretazione dello sviluppo dei partiti nel Sud del Paese. L'autore sceglie l'adozione della prospettiva regionale, approfondendo soprattutto il caso della Campania dall'Unità al Fascismo. Analizza i partiti come aggregazione di interessi, le principali personalità, le consorterie della Sinistra soprattutto, ma ricorda, sulla scorta degli studi di Luigi Musella, che clientelismo e familismo affondano le loro radici già nel tempo storico della Destra liberale al potere. Particolare interesse riveste l'analisi del Bakuninismo in Campania, del passaggio dei loro seguaci dall'anarchismo al socialismo, della nascita del Partito comunista in questa regione e dell'egemonia bordighiana nei primi anni, dei caratteri peculiari e delle differenze territoriali del partito fascista. Un'imponente massa di informazioni, ricavate da fonti diverse come stampa, propaganda, congressi, note, relazioni e rapporti segreti, costituisce la base sulla quale d'Apolito fonda il suo racconto. La sua tesi condivisibile è che i prefetti e le istituzioni periferiche del potere centrale hanno svolto, ben prima del Fascismo, un ruolo frenante nel fisiologico sviluppo del sistema dei partiti nel Mezzogiorno, contribuendo non poco alle loro formazioni patologiche.